

Noi abbiamo già altre volte espressa la nostra modesta opinione in vari articoli appunto dei giornali locali, e crediamo di avere dimostrata abbastanza chiara ed evidente la convenienza non solo, ma la necessità di impiantarla attiguo al nuovo palazzo del Teatro Garibaldi, testè innalzato dai sigg. Papis in modo veramente signorile, e decoroso per la Città.

E ciò mediante l'acquisto della vicina casa Pistarino, che il Comune stesso si è già obbligato di espropriare fra breve tempo.

Onde colla prolungazione dei portici delle Nuove Terme fino al palazzo del Teatro Garibaldi si avrebbe un locale per il nuovo ufficio della posta, sotto ogni rapporto, bello, grazioso, comodo, economico e decoroso per la Città.

Ora noi ci confermiamo maggiormente in questa opinione per due nuove ragioni, che ci sembrano anche perentorie, delle quali il pubblico acquese venne a cognizione in questi ultimi giorni.

La prima si è che essendo sorta ora questione sulla reale proprietà del fabbricato dell'Asilo Infantile, (Vedi *Gazzetta d'Acqui*, n. 45) fra l'asilo come ente morale e il Comune, ne consegue l'inutilità della proposta del Relatore della Commissione Comunale, cav. avv. Guglieri, di impiantare questo ufficio in detto asilo prima almeno che sia definita codesta questione giuridica, che, in definitiva, a noi sembra sarà risolta a favore dell'asilo stesso al cui nome fu fabbricato e che ne gode il pacifico possesso da oltre 20 anni.

La seconda ragione poi consiste in questo, che essendosi qui incaricato già un buono ed eccellente ingegnere architetto per studiare e preparare la ricostruzione e abbellimento del Teatro Garibaldi, il Comune con molta minor spesa e grandissimo vantaggio, potrebbe valersi dell'opera di esso per far studiare e preparare questo progetto del nuovo ufficio postale, che siamo sicuri riuscirebbe assai bello, comodo ed elegante, e risponderebbe ai bisogni sempre crescenti di questo pubblico servizio, col vantaggio reale della popolazione, e col buon decoro della Città.

Rinnoviamo quindi i nostri più fervidi voti, perchè il Consiglio Comunale si decida una buona volta a risolvere in tal senso codesta altrettanto prolungata, quanto urgente ed importante questione.

Avv. A. Poggi.

AGATOPOLI

Per le vie era un dolce chiaro di luna. Gli uomini dormivano; o fingevano dormire come nella canzone popolare, per meglio vuotarsi le tasche a vicenda. Non tutti però erano avvolti nel sonno o intenti a ingannarsi; altri ve ne erano immersi... Stavo per scrivere una parola; ma penso sia più opportuno ricorrere ad un'immagine (in questi tempi in cui non è più possibile dir ciò che si pensa, le immagini sono una grande risorsa).

Dunque: ricordate Ulisse quando scende alla sponda del Tirreno, ove pare che a quei tempi fosse ciò che oggi è in tutta Italia? ricordate in che furono trasformati i cari compagni? Tuttavia, quando in recenti giorni trascorsi, dalla modesta paterna casetta campestre udivo grufolare il velluto suino sfuggito un momento dal chiuso, non pensavo ai cari compagni d'Ulisse; bensì il mio pensiero correva a uomini più contemporanei e assai meno avventurosi dei seguaci d'Ulisse nostro gran padre navigatore, precursor di Colombo.

Ma non divaghiamo e torniamo alla luna soggardante nei veroni, la luna che spia le camerette ove sognano le fanciulle pure e quelle non altrettanto tali; che guarda con occhio attonito i torbidi e ridenti sogni delli uomini, folli sogni di ricchezze e di vanagloria; la luna che spia i passi dei ladri e i sogni dei voraci loro difensori pronti a ingannar la giustizia per tenue prezzo a pattuirsi; che sorride ai sogni delli uomini tormentati dal desiderio di condurre al pascolo i deboli...

Gli uomini dormivano o fingevano dormire come la bella nel bosco; dico bella sempre per modo di dire, perchè gli uomini son molto brutti, moralmente parlando...

A un tratto, un suono grave turbò il silenzio e chiamò in alto il mio sguardo.

Ero sotto la torre. L'occhio della torre mi guardava e pareva dicesse con muto linguaggio:

— Che fai costì solo? lo so, una delle gioie della vita è questa, esser soli: io pure, vedi, tediato gigante, son rimasto solo dei diciasette giganti che eravamo a vegliar le mura e la città quando (dicono gli statisti mentitori e ladri) si gemeva sotto il giogo feudale; e son quasi felice di esser solo; ma io son forte: tu invece sei un

debole figlio della moderna civiltà che innalza ogni di spedali novelli; orsù vattene a letto!

Il gigante tacque, dopo d'aver borbottato mezzanotte, e io mi mossi. Non so quante ore camminai per terre ignote.

Camminavo quasi felice della solitudine, nel dolce chiarore lunare, mentre i colli ai lati nereggiavano e un murmure di ruscello innalzava nella notte incantata un timido canto.

A un tratto scorsi le bianche mura di una città sconosciuta.

Sul frontone di una porta lessi questa parola: Agatopoli.

Quella parola mi parve molto misteriosa. Spinto da curiosità, varcai la porta ed entrai. Mi parve di entrare in piccole vie silenziose; ai lati erano casette basse, molto basse, munite di porte di marmo: strana consuetudine! Su quelle porte era il nome di ogni abitatore, e non solo il nome, ma anche le sue virtù, quelle vere e quelle mentitrici...

La città, la piccola città silente, per la forma regolare delle vie rettilinee che si incrociavano, rammentava Pompei. Per le viuzze incontrai qualche figura indossante un lungo manto bianco, ma evanescente, incorporata... Quelle strane figure di cittadini camminavano senza rumore, in silenzio; pareva non toccassero il suolo: avevano alcunchè di misterioso e solenne.

La luna guardava dal cielo rischiarendo le marmoree porte... Così conobbi i nomi di tutti quei silenziosi abitatori.

Dalla soglia di una di quelle porte, un giovanetto biondo e bello mi sorrise. Lo interrogai. Ei mi rispose, con voce fioca, che pareva venisse dal sottosuolo: — Ero stanco di vivere fra voi e ho cercato Agatopoli: qui viviamo tranquilli; non v'è più danaro che possa attirare luride mani rapaci, mani di gente che copre coll'astuzia e anche coll'ingegno le proprie sordide rapacità, mani sempre guantate del resto, destinate ad afferrare le più splendide decorazioni, ma che, con o senza decorazioni, saran sempre sordide; mani che talora posan corone sulle teste dei re...; il mondo è un immenso pantano ove gli uomini camminano per avanzarsi l'un l'altro e si inzaccherano in tal corsa sfrenata sino alla fronte, soprattutto alla fronte che così non può più arrossire... Io venni qui quando non avevo ancora quindici anni. Un brutto giorno mi sentii io pure attratto verso questo pantano immenso ove ministri, grandi dignitari, deputati, rappresentanti di frazioni popolari, funzionari, ministri della chiesa, commercianti, avvocati, medici, ingegneri si rincorrono gettandosi fango sul volto e curvandosi a terra a frugare l'oro nascosto nel letame; mi sentii attratto per forza irresistibile; io avevo sognato la gloria e la vita pura: ero povero, forse incapace a lottare; guardai ancora la turba umana che si afferrava, lottava, si gettava a terra, risorgeva col volto sanguinante e cosparsa di letame; e in un bel tramonto autunnale, pel viale che tu vedesti cosparsa di foglie gialle, mentre gli ultimi passerini cantavano all'ultimo mio sole, venni a questa pace; qui sono tranquillo; qui penso alle grandi, solitarie glorie del mondo, al mistero che avvolge tutte le cose, e attendo l'eternità...

Detto questo, il giovanetto sorridente e ricciuto sorrise ancora e mi guardò incitandomi.

Rimasì pensoso e dissi: Debbo tornare a salutare qualcuno; poi verrò io pure a questa pace.

E uscii dalla città silenziosa.

Argow.

PER UN MUSEO CIVICO

Il nostro « Pino Grisaglia » ci scrive:

Concedetemi un poco di spazio per lamentare la mancanza, in Acqui, d'un Civico Museo. Se per il passato poterono emigrare dal nostro paese pregevoli oggetti e memorie di nostra storia e, fors'anche, qualche opera d'arte, non vi pare che sarebbe ormai tempo di porre rimedio all'abbandono in cui è lasciato un patrimonio artistico non inglorioso?

Io, che vi scrivo, potei osservare in Palazzo Olmi una quantità di oggetti, che sarebbe veramente deplorabile andassero anche solo smarriti, o si deteriorassero. non vi pare che il Comune potrebbe destinare qualche suo locale per fondarvi tale istituto con pochissimo aggravio al bilancio? Sarebbe anche un buon mezzo d'emulazione di molti privati che conservano monete, armi, libri, vasi, ecc., per incitarli a farne donazione al Comune, quando vedessero che questi provveda a conservarli convenientemente.

Senza ulteriormente tediarvi, a me pare che l'idea che v'ho espressa possa e debba trovare benevola accoglienza tra le persone

che s'occupano di storia dell'arte; le quali, è anche a sperarsi, presterebbero il loro volenteroso concorso al riordinamento ed alla illustrazione di quei nostri ricordi.

Per conto mio sarei felice d'offrire la mia opera modestissima.

VOCI DEL PUBBLICO

Acqui, 11 Novembre 1905

Egregio Sig. Direttore,

Ieri ho udito, dalla tribuna del pubblico, un Consigliere che, seppellendo la Giunta, ha augurato al paese tempi migliori; ma egli sarebbe stato miglior interprete del pensiero dei cittadini, se avesse aggiunto: tempi migliori, in cui si abbia riguardo più alle cose che alle persone; poichè queste crisi provocate e volute a base di quistioni di forma (poichè la sostanza tutti sappiamo che fu sempre salva) dietro cui si nasconde una questione di nomi, poco affidano sulla serietà di qualsiasi amministrazione. Pensino i consiglieri ora, e gli elettori poi, che una amministrazione di quarant'anni, che ha il solo torto di essere stata troppo patriarcale, non può essere d'un tratto condannata e messa all'ostracismo per fare... il comodino.

Grazie del favore della pubblicazione.

Uno della tribuna.

L'ALCOOL

Dove Satana non può recarsi in persona manda il vino.
(Proverbio ebraico).

Lo si chiama nemico del genere umano, grande assassino, fattore di miseria: ciò meritamente. Tale dalla più remota antichità sino ai nostri giorni coll'aggravante però che, se prima del XVI secolo, le bevande spiritose si limitavano al vino ed a pochi liquidi fermentati, coll'introduzione in commercio dell'acquavite, sotto le più svariate e molteplici forme, il male aggravossi in modo sì fatto da seriamente impensierire quanti sono preposti al governo dei popoli. Si è perciò che contro di lui devesi dare il grido dell'armi, inquantochè egli è abile e scaltro e tutti colle sue lusinghe più o meno irretisce, siano uomini del nord o del sud, dell'oriente o dell'occidente, giovani e vecchi, poveri e ricchi, ignoranti e sapienti. Fra i tanti Alessandro il Grande, Gioviano e Settimio Severo imperatori, Odeberto re d'Inghilterra, Mahmud II imperatore dei Turchi, alla nostra memoria Alfredo De Musset e Guy de Maupassant, preclari ingegni di Francia, ad esso pagarono il loro tributo di morte. E come degli individui così de' popoli. Le nazioni intemperanti presto o tardi sono fatalmente destinate a sparire e fra le varie intemperanze quella del bere tiene il primato e nessuno ignora che un tal vizio è causa efficiente di marasma, di anasarca, d'idropisia, d'apoplezia, di tubercolosi, di pazzia, di miseria, di delitto. Si è perciò che scienziati e filantropi, scrittori ed educatori, in questi ultimi tempi, bandirono contro il vile insidiatore la più santa delle crociate e la stampa onesta deve con essi cooperare. A tal fine che nei numeri successivi della *Gazzetta* diremo alcunchè sul grave pericolo che minaccia le presenti generazioni, ben lieti se, sia pure in parte, riusciremo nel nostro scopo.

Acqui, 9 Novembre 1905.

(Continua).

Italus.

CORRIERE GIUDIZIARIO

R. Tribunale Penale d'Acqui — Udienza delli 6-11-05 — Una morsicata pagata cara — Uno strano fatto si è discusso lunedì scorso nelle sale del nostro Tribunale.

Certi Cerruti Francesco Filippo fu Giovanni da Trisobbio e Bevilacqua Giov. Maria pure da Trisobbio, addì 15 Settembre u. s., se ne tornavano, alquanto alticci, al loro paese sulla diligenza che va a Rivalta B., quando, arrivati presso la frazione Barbato, il Cerruti, spinto da vecchi rancori, incominciò a lanciar satire e sfide al Bevilacqua che stava seduto dietro le sue spalle.

Costui in sulle prime finse di non intendere come rivolte a lui le sfide lanciate dal Cerruti; ma poi quando queste si fecero più esplicite e chiare balzò in piedi dichiarando d'esser pronto a misurarsi con lui in qualunque momento.

Dopo un breve alterco, il Cerruti, che s'era egli pure alzato in piedi, afferrato l'avversario per il capo gli affibbiò una terribile morsicata al labbro inferiore asportandogliene un pezzo.

Il Bevilacqua a sua volta impugnato un

nodoso randello percosse ripetutamente il Cerruti, finchè, per intromissione di alcuni compagni di viaggio, i due litiganti furono divisi.

In seguito pertanto a reciproche querele comparvero i suddetti, imputati il primo del delitto di cui all'art. 372, n. 1 c. p. per avere in Acqui il 15 settembre scorso, in seguito ad alterco, morsicato al labbro inferiore, asportandogliene un pezzo, Bevilacqua Gio. Maria causandogli una lesione guarita in giorni 10, con conseguente leggero sfregio al viso.

Il secondo, del delitto di cui all'art. 372 c. p., per avere nelle stesse circostanze di tempo e luogo, percorso con bastone il Cerruti causandogli lesioni guaribili in 15 giorni.

Per ambidue, le difese sostennero valorosamente le tesi della piena ubbriachezza e della legittima difesa; pel Bevilacqua anche la tesi della provocazione grave.

Il Tribunale pertanto, nei rapporti del Cerruti, partendo da un anno di reclusione ridotto alla metà per la semi-ubbriachezza lo condannava a sei mesi di reclusione; nei rapporti del Bevilacqua, partendo da un mese di reclusione ridotto alla metà per semi-ubbriachezza e di due terzi per effetto della grave provocazione lo condannava a 5 giorni di detenzione, applicando però per quest'ultimo la condanna condizionale; tutti e due poi in solido nelle spese del giudizio e risarcimento di danni reciproci.

Sedevano alla difesa: l'avv. Angiolini di Genova pel Cerruti e l'avv. Braggio per il Bevilacqua.

— Udienza delli 10 — Per un cesto di polli — Perretta Francesco proprietario da Castelnuovo Bormida era imputato di avere rubato in un campo un cesto di polli del valore di lire 30 circa a danno del suo vicino Fogliacco Giuseppe. In seguito alle risultanze processuali, il P. M. chiese la condanna del Perretta, ma il Tribunale, accogliendo la tesi della difesa, l'assolvette dichiarando non essere il Perretta autore del furto.

Presidente cav. Aragone - Giudici avv. Gazzi e Ballardore - P. M. avv. Canepa - Difensore avv. Gagliano Lazzaro.

Numeri del Lotto

(Nostro Telegramma Particolare)

Estr. di Torino delli 11 Novembre

31 - 2 - 13 - 18 - 74

La Settimana

La fiera di Santa Caterina — La tradizionale fiera di Santa Caterina ricorre quest'anno nei giorni 27, 28 e 29 corr.

In ricorrenza del genitlacio del Sovrano, stamane, alle 10 1/2 precise, ebbe luogo la rivista del nostro 23° Artiglieria in piazza Vittorio Emanuele II, dove le truppe, al suono della Marcia Reale, sfilarono in ordine ammirabilmente perfetto, dinnanzi al colonnello cav. Arvonio, comandante il presidio.

Il tempo, che da alcuni giorni è addirittura splendido, pare non venga meno all'antica tradizione dell'estate di San Martino.

L'on. Gavotti ha prestato, ieri Venerdì, giuramento quale Sindaco di Malvicino, in surrogazione del cav. Bruno che era l'unico Sindaco del Regno, che potesse ancora vantare il primo decreto di nomina colla data fatidica del 4 Marzo 1848: conta ora oltre novant'anni e funge da Assessore anziano.

Ufficiale d'ordine suicida — Verso le cinque di ieri mattina, in piazza d'armi, certo Gargano Romeo di Giorgio, d'anni 34, da Trani, ufficiale d'ordine, poneva fine ai proprii giorni esplodendosi un colpo di rivoltella al capo.

Lasciò sul tavolino della propria camera parecchie lettere dirette agli amici ed alla fidanzata, nelle quali tutte esprime la triste decisione di farla finita, essendo egli affetto da malattia cardiaca.

Per quanto fosse da poco tempo fra di noi, tuttavia egli contava già numerosi amici, che lo dicono un vero gentiluomo pei quali lasciò largo compianto.

Pietosa circostanza si è che stamane egli doveva dare la sua mano di sposo ad una signorina d'Asti.

Tentato suicidio — Ieri notte, certo S. E., d'anni 46, della nostra città, tentava di por fine alla sua esistenza, ferendosi gravemente al collo con un rasoio.

Soccorso dai famigliari fu ricoverato al-